

GUALTIERO MEDRI

LA CHIESA DI SAN PAOLO IN FERRARA

PUBBLICATO A CURA DEL " COMITATO PER I FESTEGGIAMENTI
CENTENARI DELLA INCORONAZIONE DELLA BEATA VERGINE
DEL CARMELO „ -- -- -- -- -- -- --

GUALTIERO MEDRI

LA CHIESA DI S. PAOLO IN FERRARA

FERRARA - 1924 - INDUSTRIE GRAFICHE ITALIANE

IL PERCHÈ

Ho sotto gli occhi il Rendiconto degli esatti e spesi per le solenni funzioni celebratesi nella Chiesa di S. Paolo, nella ricorrenza della festa della B. V. del Carmine e Sua incoronazione seguita il 18 Luglio 1824. Lo si legge con curiosità lieta, perchè nella lista degli offerenti si riscontrano nomi di famiglie tuttora esistenti, nomi di altre, note ma ormai scomparse; nella lista delle spese è divertente e spontaneo il confronto con quelle che occorrerebbero oggi per svolgere lo stesso programma. Si spesero in tutto Scudi 1325,40. Fatta la proporzione, tenendo calcolo dei prezzi odierni, quale dovrebbe essere la somma oggi per rinnovare nel centenario le feste della incoronazione?

Quelle riuscirono splendide e durarono sei giorni. Sfarzosi addobbi, ricche luminarie, scelte musiche dei migliori maestri di Ferrara e di Bologna, concorso numerosissimo di ogni ordine di cittadini alle sacre funzioni, solennità dell'incoronazione compiuta dopo il Pontificale dal Cardinale Odescalchi, di santa memoria, processione grandiosa sullo stesso percorso della celebre processione del Corpus Domini e con le stesse categorie di corpi morali e

religiosi, concerti, ed infine, secondo l'uso dei tempi, generale scampanio da tutte le torri cittadine accompagnato da moltissimi scoppi di mortaretti. Non mancarono i sonetti, le epigrafi inneggianti al grande avvenimento.

Questo nel 1824; ma la devozione verso la *B. Vergine del Carmelo* naturalmente era molto più antica. Nel tempio artistico, ufficiato fino al 1799 dai Carmelitani Calzati dell'Antica Osservanza, la *Pia Unione del Carmine* esisteva già nel 1432, arricchita via via di numerosi privilegi spirituali.

La pia tradizione non fu troncata quando i Padri Carmelitani Calzati furono costretti a cedere il tempio al Clero secolare, e continuò e continua sempre viva anche oggi.

Ripeto: quanto occorrerebbe oggi per rinnovare nel centenario le feste della *Incoronazione*?

Lasciamo la curiosità, perchè il confronto più bello e più utile sarebbe quello che potesse stabilirsi tra i valori spirituali, che allora e oggi concorsero e concorreranno a celebrare, non l'immagine, ma la *Vergine onorata sotto il titolo del Carmelo*.

Il Rendiconto, di cui sopra, parla di feste e di spese; non dice di confessioni, comunioni, conversioni. Queste saranno state scritte in un altro Rendiconto, o meglio, le avrà notate *Maria*.

Il Centenario, nell'intenzione del Comitato promotore, deve rinnovare il fervore dei nostri padri, richiamando i nepoti al vivo amore di *Maria*, mediante la partecipazione alla solennità cente-

religiosi, concerti, ed infine, secondo l'uso dei tempi, generale scampanio da tutte le torri cittadine accompagnato da moltissimi scoppi di mortaretti. Non mancarono i sonetti, le epigrafi inneggianti al grande avvenimento.

Questo nel 1824; ma la devozione verso la B. Vergine del Carmelo naturalmente era molto più antica. Nel tempio artistico, ufficiato fino al 1799 dai Carmelitani Calzati dell'Antica Osservanza, la Pia Unione del Carmine esisteva già nel 1432, arricchita via via di numerosi privilegi spirituali.

La pia tradizione non fu troncata quando i Padri Carmelitani Calzati furono costretti a cedere il tempio al Clero secolare, e continuò e continua sempre viva anche oggi.

Ripeto: quanto occorrerebbe oggi per rinnovare nel centenario le feste della Incoronazione?

Lasciamo la curiosità, perchè il confronto più bello e più utile sarebbe quello che potesse stabilirsi tra i valori spirituali, che allora e oggi concorsero e concorreranno a celebrare, non l'immagine, ma la Vergine onorata sotto il titolo del Carmelo.

Il Rendiconto, di cui sopra, parla di feste e di spese; non dice di confessioni, comunioni, conversioni. Queste saranno state scritte in un altro Rendiconto, o meglio, le avrà notate Maria.

Il Centenario, nell'intenzione del Comitato promotore, deve rinnovare il fervore dei nostri padri, richiamando i nepoti al vivo amore di Maria, mediante la partecipazione alla solennità cente-

naria e la conoscenza di quelle che sono le nostre glorie religiose e artistiche insieme.

Ai devoti si rivolge quindi l'appello, perchè offrano e partecipino a questa celebrazione; agli amanti dell'arte cittadina si presentano i brevi cenni intorno alle vicende del tempio, purtroppo quanto bello, altrettanto ignorato e abbandonato.

Fra altri cento anni trovino i nipoti nostri, non le note delle spese, ma il ricordo del fervore per tutto ciò che è buono e santo, segnato nello splendore di questo magnifico tempio, dove abbiano gli animi nuovo alimento di vita cristiana, nuove aspirazioni verso bellezze, delle quali le attistiche siano figura e incitamento.

C.° A. FERRARI

IL TEMPIO

CENNI STORICI.

Fra le Chiese che prime i nostri avi innalzarono nella nuova Ferrara che veniva sorgendo sulla riva sinistra del Po di Volano, negli ultimi secoli del primo millennio dell'era nostra, vi fu quella di S. Paolo.

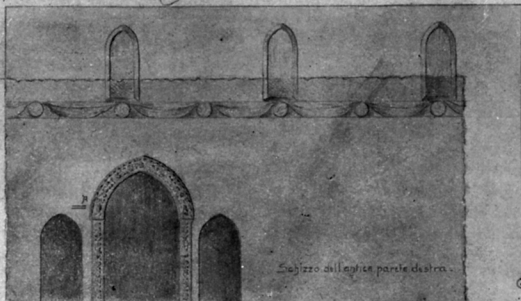
Essa fu edificata nel quartiere di S. Niccolò, uno dei quattro in cui anticamente dividevasi la città nostra; documenti degni di fede la citano già esistente nel 960.

Appartenne alla Badia Camaldolese di S. Alberto in Pereo di Ravenna e vi risiedeva un sacerdote indipendente dalla Curia ferrarese che col titolo di cappellano o rettore vi esercitava le funzioni di parroco. Passata nell'ultimo ventennio del secolo XIII sotto la potestà del Vescovo di Ferrara, in quel tempo Federico dei Conti di S. Martino, piemontese — 1290-1300 — fu da questi donata, consenziente Azzo VIII Estense signore della città, ai Carmelitani Conventuali — 1295 — facendo loro obbligo d'erigere un altare dedicandolo a S. Martino e d'offrire annualmente al Vesco- vado, in memoria della donazione, il tributo di dieci libbre di pepe, da consegnarsi nella festività di S. Maria Maddalena.

Nulla si sa circa la primitiva struttura della Chiesa; soltanto è certo che essa occupò in parte l'area dell'attuale; un cronista ci ha tramandato che i Carmelitani al loro insediarsi l'ampliarono notevolmente. È da credersi che la facciata fosse dapprima volta a mezzogiorno, come ci dicono varie cronache e come appare dalla pianta di Ferrara, tracciata verso il 1395 da Bartolino Ploti da Novara, il geniale architetto del Castello Estense.

Ricerche eseguite in questi giorni ci hanno fatto trovare l'intero muro di destra della chiesa antica, muro al quale ora s'addossano le cappelle della navata pure di destra. È una lunga parete nella cui parte superiore s'aprono tre finestroni equidistanti fra loro. Mancano completamente tracce che diano adito a supporre che la Chiesa fosse a più navate, nè vi sono tracce di cappelle che verso l'estremità meridionale della parete. Qui, e precisamente in corrispondenza degli attuali altari di S. Giovanni e di S. Teresa, c'è traccia evidentissima d'una grande cappella ad arco acuto. Alla sua destra se ne scorge un'altra più piccola con arco uguale; forse ve n'è un'altra alla sinistra. La parete è bianca e all'altezza delle finestre corre una fascia policroma frescata con tondi a finto marmo collegati da festoni. Lungo il ciglio dell'arco della cappella maggiore si svolge un elegante fregio di stile gotico quattrocentesco che discende sino a terra sotto forma di parasta.

Dalla posizione di queste cappelle crediamo possibile asserire che l'altar maggiore fosse a loro vicino, e quindi in



Tentativo di ricostruzione della pianta
di San Paolo quale poteva essere nel 1570
confrontata colla pianta attuale

G. MEDRI
FERRARA
GIUGNO
1924

Probabile pianta del Tempio di S. Paolo
e parete di destra — anteriorm., al 1570

opposizione ad esso il muro della facciata che doveva sorgere dov'è a un dipresso l'attuale.

Ci pare così di poter concludere che dalla fondazione sino ai primordi del secolo XV la chiesa ebbe la facciata a mezzodi, e che in tal secolo subì radicali modificazioni compresa l'inversione dell'orientamento — tav. I.

Nella tavola prima abbiamo tentato di dare una idea della pianta antica — ammesso che la parte sinistra fosse simmetrica alla destra — e della parete di cui s'è fatta parola abbiamo dato nella stessa tavola uno schizzo approssimativo non essendosi potuto, data l'impraticabilità del luogo d'osservazione e la mancanza della luce, fare cosa di maggior esattezza.

La Chiesa fu ricca di opere d'arte insigni; ebbe un celebre organo di Guglielmo da Reggio, cominciato nel 1459 e che costò 150 ducati d'oro; racchiuse numerosissime tombe di personaggi illustri, primo fra tutti Guarino da Verona — 1374-1460 — il cui monumento funebre, in marmo rosso, venne eretto a pubbliche spese ed eseguito da Giacomo da Milano; fu la parrocchia della Corte Estense, e godè di molti privilegi ed estesi possedimenti; ebbe sotto la sua autorità la Chiesa Ducale edificata da Ercole I nel 1476 nel " Cortile di Corte „ ora Piazzetta Municipale; la Chiesa priorale di S. Leonardo, ora scomparsa, che sorgeva in capo al Borgo dei Leoni; la Chiesa della Confraternita dello Spirito Santo che con annesso Convento, sorgeva essa pure nel Borgo suddetto. Inoltre dipendeva dalla Chiesa di S. Paolo anche il Ricovero dei Catecumeni fondato nel 1584 dal

Vescovo Paolo Leoni e la Chiesa tuttora esistente degli Speciali.

La Chiesa primitiva non ebbe campanile vero e proprio ; soltanto nel 1369, secondo l'Equicola, i frati ebbero in dono da Niccolò II Estense l'alta e robusta torre gentilizia della già estinta famiglia de' Lenzi o Leuti. V'è altresì ragione di credere, come si dirà più innanzi, che fosse donata nel 1442 da Lionello d'Este, il principe umanista e poeta.

L'agiata vita che i Carmelitani Conventuali conducevano nel Monastero di San Paolo, li aveva devianti dal retto vivere monacale. E quando Francesco Legnamini di Padova — chiamato a succedere — 1446-1458 — al defunto Vescovo il Beato Giovanni da Tossignano — volle continuare l'opera da questi con ferrea volontà intrapresa, di reprimere gli abusi del clero e di ricondurre i monasteri della sua diocesi alla perfetta osservanza delle regole e costituzioni, rimosse nel 1452 da S. Paolo i Conventuali, chiamando in lor vece gli Osservanti dello stesso Ordine Carmelitano.

Le antiche memorie nulla ci hanno tramandato, circa la Chiesa e il Convento di S. Paolo, che sia degno di nota, per tutto il periodo che va sino al 1570, l'anno rimasto tristamente famoso negli annali di Ferrara per il terremoto che tanti e sì gravi danni recò a tutti gli edifici cittadini.

Fra questi, la Chiesa di S. Paolo ebbe tanto a soffrirne che seppur non rovinò totalmente, fu impossibile però tentarne il restauro, e si dovette ricostruire dalle fondamenta.

L'incarico di ideare la nuova costruzione, eseguirne i disegni e dirigerne i lavori, fu dal Priore Fra Lucrezio Tira-

boschi di Asolo, teologo ed orientalista insigne, affidato all'architetto ducale Alberto Schiatti, artista formatosi sui migliori modelli classici, austero ed elegante ad un tempo.

I lavori vennero iniziati nel primo semestre del 1575 e ne fu capomastro Bernardino Corezzo — tav. II.

Per la difficoltà di sgombero dei materiali e per gli scavi ed opere di consolidamento del terreno per le nuove fondamenta, soltanto nel 1575 vi fu posta solennemente la prima pietra dal Duca Alfonso II nel dì della festività di S. Luca — 18 Ottobre —. Nel 1583 l'opera muraria era compiuta quasi totalmente e si procedeva all'imbiancatura dell'interno in attesa che i migliori pittori ferraresi di quell'epoca, lo Scarsellino e il Bononi, aiutati dai loro discepoli, l'ornassero collo squisito magistero dell'arte.

L'anno 1611, nel dì in cui si festeggia la Conversione di S. Paolo - 25 Gennaio - la nuova Chiesa fu solennemente consacrata dal Vescovo Giovanni Fontana — 1611-1625. Nel 1618 fu ridotta a perfezione, e riuscì una delle " più vaste e nobili e magnifiche della città „.

LA FACCIATA.

La maestosa facciata che al presente ammiriamo è in mattone a vista con ornamenti marmorei, e posa su d'una sopraelevazione di terreno alla quale si accede per quattro gradini. È divisa nella parte inferiore in tre campate da quattro coppie di paraste abbinate di ordine toscano, al-

quanto indipendente dai canoni architettonici; ogni coppia di paraste comprende una lunga e stretta superficie in cui s'incavano due nicchie sovrapposte — tav. III.

Nella campata centrale s'apre l'ampia porta maggiore con stipite in marmo e soprapporto a frontispizio ad arco spezzato e reggente un grande scudo. Nelle due minori campate laterali s'aprono due porte alte poco più della metà di quella maggiore, ed anch'esse con stipiti marmorei e soprapporti a frontispizio triangolare spezzato con vaso nel mezzo. A queste soprastanno due ampie e disadorne finestre rettangolari.

Le porte in un primo tempo ebbero altre proporzioni, come ben si scorge dalle traccie che appaiono attorno alla decorazione in marmo. Dalle iscrizioni che sono nella base dei vasi che ornano il frontespizio delle porte minori, si rileva che gli ornamenti marmorei furono posti nel 1612 a quella di sinistra e nell'anno seguente a quella di destra.

La parte superiore della facciata è d'ordine dorico e termina con frontispizio triangolare reggente tre piramidette. È a una sola campata limitata dalle solite coppie di paraste e nel mezzo vi si apre un ampio finestrone circolare incornicato in cotto. Ai suoi fianchi s'innalzano due coppie di snelli obelischi con terminale marmoreo che accrescono l'eleganza della facciata, coronandola degnamente.

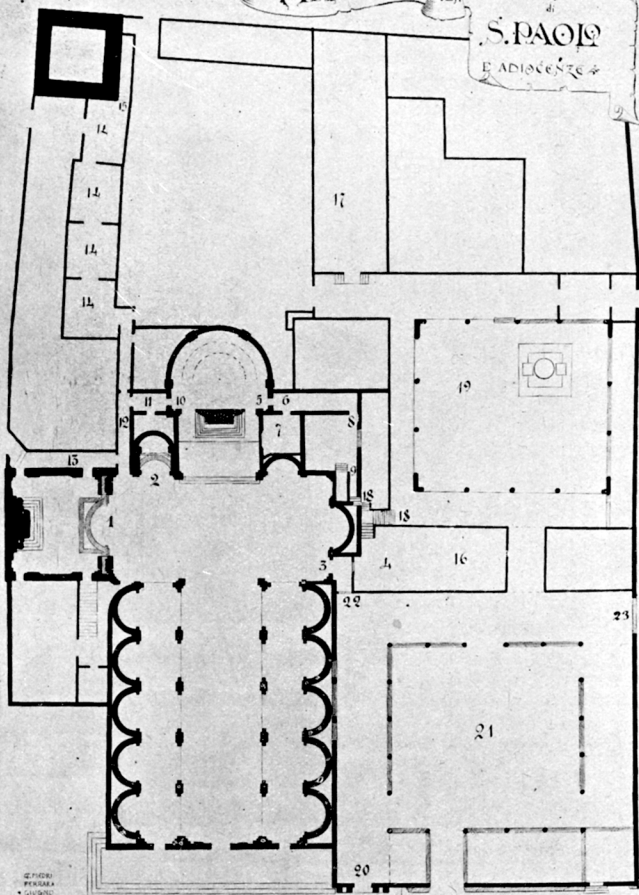
TAV. II

PIANTA

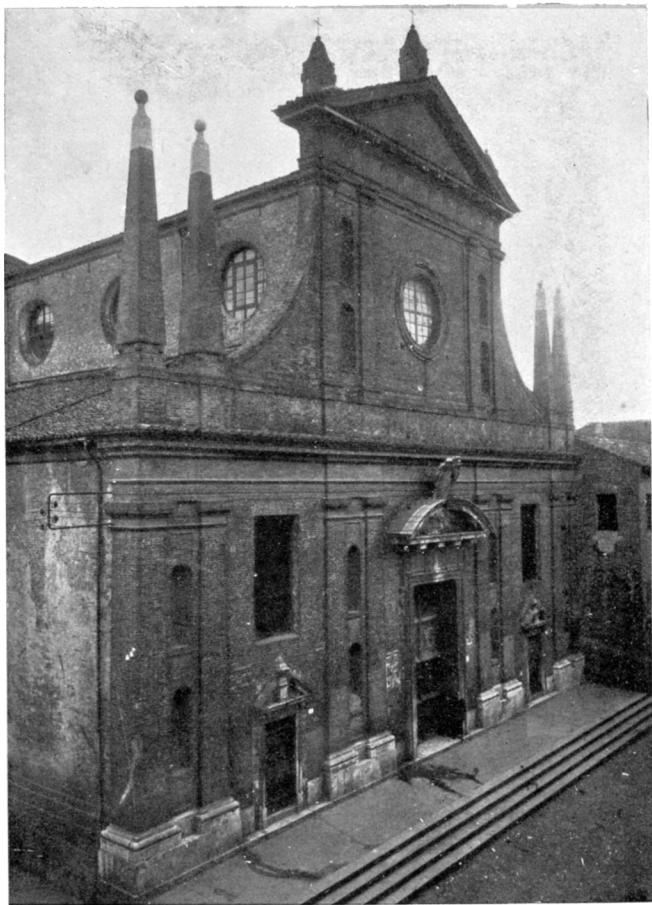
DELLA CHIESA

di S. PAOLO

E ADIACENZE



Planimetria attuale del Tempio e delle sue adiacenze



La Facciata — Arch. Alberto Schiatti — sec. XVI

L'INTERNO.

Allo sguardo del visitatore che per la prima volta varca le soglie del Tempio di S. Paolo, questo appare, nonostante la ricca ornamentazione, austero, freddo, come involto in una atmosfera di tristezza e quasi di abbandono. Ciò è dovuto in parte all'umido pavimento in mattoni, circa per due terzi coperto da lastre tombali, e alle condizioni degli archi della navata maggiore, in cui le decorazioni rovinate dalla lunga frequenza degli addobbi attendono invano il soccorso d'un sapiente restauro. L'occhio però non tarda ad afferrarne la grandiosità dell'assieme, l'armonia delle proporzioni e l'eleganza degli ornati — tav. IV.

La pianta è a croce latina, divisa in tre spaziose navate di ordine dorico, e misura nella sua lunghezza ben sessanta metri. In ciascuna delle navate laterali s'aprono cinque cappelle semicirculari, ed altrettante, compresa quella dell'altar maggiore, nel transetto. La costruzione dello Schiatti era in tutte le sue parti simmetrica — tav. II, n. 1 e 2 —; ma nel secolo XVII la cappella di levante fu ampliata, come pure fu dato un maggiore sfondo alla cappella del SS. Sacramento alla destra di questa, e ciò con pregiudizio non lieve dell'armonia d'assieme.

NAVATA CENTRALE.

La navata centrale è tutta decorata dai tre artisti ferresesi M. Giovan Battista Magagnino, detto il Farina, Girolamo Faccini ed Ippolito Casoli, come risulta da rogito in data

15 ottobre 1608, in cui essi s'impegnavano, nel termine di tre anni dalla stipulazione, di " ornare di chiaroscuro et oro tutto il cornison della nave di mezzo con gli archi et colonne sotto di quello, cominciando dalla porta di detta chiesa, quanto tien tutte le cinque cappelle in detta nave. Item le due facciate delle due colonne con il cornison sopra quelle a derempetto dell'altare maggiore, qual fa risalto sopra dette colonne. Item nella volta di detta nave tutti li archi sopra dette colonne et anco gli archi sopra le due colonne che sono a rimpetto dell'altar maggiore „.

“ Per fattura di detta opera gli Padri gli danno et consegnano la sua possessione nel Bosco di Parasacco da goder per anni nove, cominciando al S. Michele passato dell'anno 1607 et avrà fine l'anno 1616 „.

Poco possiamo dire di questi tre pittori. Del Faccini, nato nel 1547, sappiamo che lavorò con lode nella Basilica di S. Maria in Vado, che fu probabilmente allievo del Carpi e che aiutò il fratello Bartolomeo a dipingere la serie, ora quasi totalmente scomparsa, degli Estensi nel cortile del Castello. Il Casoli apparteneva ad una famiglia di pittori; l'opera sua fu apprezzata e ricercata; lavorò in S. Maria in Vado e, per commissione di Alfonso II, in S. Maria della Rotonda, chiesa demolita sul finire del 1500. Cessò di vivere il 5 ottobre del 1622. Del Magagnino ci è noto che lavorò egli pure agli ordini di Alfonso II, e che morì il 1.º gennaio 1612, prima che i lavori della chiesa di S. Paolo volgessero al termine.

Alla morte di questi, il Faccini e il Casoli scelsero a loro compagno, per ultimare i lavori della navata, Gerolamo Grassaleoni — morto il 27 marzo 1629 — artista di buon nome e la cui opera era assai pregiata. Nel 1611 — epoca per la quale i lavori dovevano essere finiti — i tre artisti non avevano compiuta l'opera loro nemmeno per metà, poichè con atto notarile del 1613 si concedeva ai tre pittori una proroga di altri tre anni.

In questo grandioso lavoro di decorazione gli artisti che l'eseguirono non poterono fare sfoggio di fantasia creatrice, poichè essendo stata in precedenza eseguita dallo Scarsellino l'ornamentazione del coro e della volta antistante, essi ebbero dai Carmelitani l'obbligo di ornarla " nel modo ch'è la cappella maggiore „. Ed essi infatti si attennero fedelmente a tale prescrizione, per quanto riuscissero di minor genialità negli scomparti, e di minor finezza ed eleganza negli ornati e nelle figure.

Nei pennacchi degli archi che reggono la volta di questa navata si scorgono avanzi di figure. Sono venti busti di Santi dell'Ordine Carmelitano frescati con grande bravura dal celebre pittore ferrarese Carlo Bononi, chiamato antonomasticamente il Tintoretto dei ferraresi. Lo stato lagrimevole in cui oggi li vediamo devesi all'incoscienza degli addobbatori, che per lunghi anni, senza riguardo alcuno, vi fermarono sopra con chiodi i loro panneggi. Dello stesso artista sono le cinque grandi mezze figure nel sommo della volta.

Queste opere del Bononi furono anche in passato tanto stimate, che " per loro cagione, a fine di non iscancellarle,

non fu mandato in esecuzione il disegno tante volte proposto d'imbiancare i muri della chiesa per renderla più luminosa „.

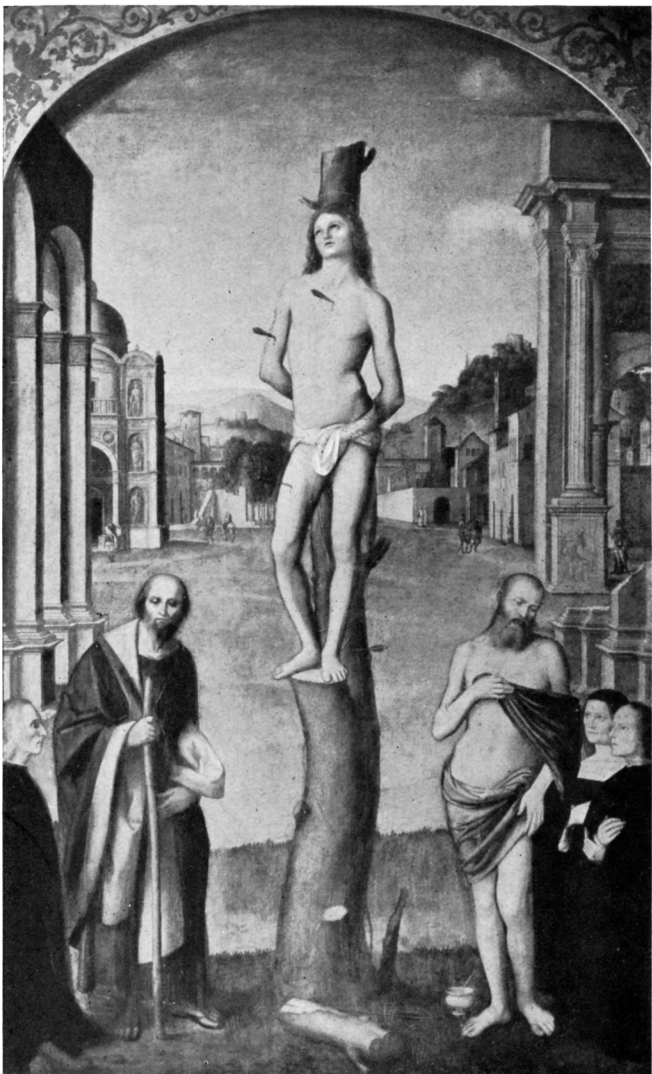
Verso la fine del 1700 le decorazioni della volta furono in parte restaurate; un maggior restauro fu fatto nel 1849-50 dal pittore ferrarese Boari, e nel 1920-21 furono in vari punti risarcite dal prof. Augusto Pagliarini.

Sopra la porta maggiore vi è una tela ad olio del pittore Boari — secolo XIX — che rappresenta la Vergine in atto di porgere lo scapolare al Beato Simone Stok. Sotto questo dipinto ne esiste un altro del Bonomi, che vi fu posto nel 1687 in cui si vede, o si vedeva — poichè s'ignora in che condizioni sia attualmente — la B. V. in atto di porgere il Bambino a S. Francesco. Questa tela rimasta imperfetta per la morte del pittore, fu da Leonello Bononi suo nipote, condotta a termine aggiungendovi per ordine del Priore M. Scacchini un S. Angelo carmelitano che prima era abbozzato per un S. Carlo Borromeo. Questo quadro era l'antica pala dell'attuale altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e fu tolto nel 1671. Sopra la porta, in luogo di questa pittura vi era dapprima collocato il Crocefisso, che ora si vede nell'altare omonimo.

I primi due pilastri di questa navata portano due epigrafi funebri con incorniciatura marmorea secentesca; quelli della crociera portano pure due eleganti monumenti sepolcrali: a sinistra di Annibale Manfredi, il cui busto è di scultore ignoto; a destra di Antonio Montecatino, segretario ducale. Il busto è del celebre Alessandro Vittoria, il quale



Interno del tempio di S. Paolo



S. Sebastiano — Scuola Ferrarese dei primordi del sec. XVI

però ne lavorò soltanto la testa, dando il rimanente da ultimare a Battista Bressano.

NAVATA DI DESTRA.

La prima delle cappelle di questa navata è dedicata al Crocefisso, e fu eretta nel 1660 a spese di tal Giorgio Milesi, che vi ebbe qui la tomba di famiglia. Il Cristo in croce è scultura in legno attribuita a Filippo Porri — secolo XV — e dapprima era, come abbiamo detto, collocato sopra la porta maggiore. Di questo scultore sono pure le due statue lignee situate nelle nicchie laterali, rappresentanti la Vergine Addolorata e S. Giovanni. Tali statue in origine erano ai piedi del Crocefisso, donde furono tolte per riempire i vani delle nicchie in cui ora si trovano. Nel sottoquadro v'è una tela ovale del Domenichini — pittore ferrarese del secolo scorso — che raffigura l'Addolorata. La cappella era tutta decorata da Girolamo Grassaleoni, che vi aveva rappresentato nel catino della navata, un S. Giorgio equestre.

La seconda cappella è dedicata al Beato Alberto da Messina dell'Ordine Carmelitano, ed appartenne all'Arte dei Brentadori. La pala dell'altare, incorniciata da ancona settecentesca, è di Francesco Pellegrini, pittore ferrarese del secolo XVIII e rappresenta il Beato nell'atto di compiere un miracolo. Nel sottoquadro vi è una S. Lucia dipinta dal ferrarese Fei nel secolo scorso. Nelle nicchie laterali vi sono due santi

carmelitani d'artefice ignoto e di scarsa abilità. Questa cappella e le due successive sono pesantemente decorate in stile barocco, con abbondanza di castighi e di festoni in parte rilevati in stucco, con effetti prospettici di rara perizia, specialmente negli sfondi delle volte che figurano di altezza ben maggiore del vero. Il fantasioso pittore che qui riunisce tutti i pregi e i difetti della decorazione settecentesca ci è ignoto, ma è facile pensarlo della schiera che fiorì intorno ad Anton Felice Ferrari, che con grande plauso de' contemporanei operò nei primi decenni del secolo XVIII, e forse lo si potrebbe individuare in uno dei tre migliori suoi allievi: Giacomo Filippi, Girolamo Mengozzi e Giuseppe Facchinetti, forse con minori probabilità per quest'ultimo, che fu nelle sue composizioni, contrariamente al gusto dei tempi, assai castigato.

Segue la cappella dedicata alla Natività di S. Giovanni Battista e di patronato dell'Arte dei Fruttaroli. L'ancona lignea settecentesca racchiude una pregiata tela di Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino, famoso pittore ferrarese — 1551-1621 — in cui è raffigurata con vigoria di colorito la nascita del Precursore. Dello stesso maestro sono i due quadretti sopra le nicchie: quello di destra rappresenta Erodiade in atto di mirare il capo mozzo di S. Giovanni, e quello di sinistra il Battesimo di Nostro Signore. Sono di ignoto autore e di poco pregio artistico le due statue di S. Zaccaria e di S. Elisabetta.

Il quarto altare è dedicato a S. Teresa, al Beato Franco ed al profeta Elia, raffigurati nella pala dal pittore inglese Ignazio Ucfort, di scuola fiorentina, che nella metà del secolo XVII compì nella nostra città vari lavori per i Carme-

carmelitani d'artefice ignoto e di scarsa abilità. Questa cappella e le due successive sono pesantemente decorate in stile barocco, con abbondanza di castighi e di festoni in parte rilevati in stucco, con effetti prospettici di rara perizia, specialmente negli sfondi delle volte che figurano di altezza ben maggiore del vero. Il fantasioso pittore che qui riunisce tutti i pregi e i difetti della decorazione settecentesca ci è ignoto, ma è facile pensarlo della schiera che fiorì intorno ad Anton Felice Ferrari, che con grande plauso de' contemporanei operò nei primi decenni del secolo XVIII, e forse lo si potrebbe individuare in uno dei tre migliori suoi allievi: Giacomo Filippi, Girolamo Mengozzi e Giuseppe Facchinetti, forse con minori probabilità per quest'ultimo, che fu nelle sue composizioni, contrariamente al gusto dei tempi, assai castigato.

Segue la cappella dedicata alla Natività di S. Giovanni Battista e di patronato dell'Arte dei Fruttaroli. L'ancona lignea settecentesca racchiude una pregiata tela di Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino, famoso pittore ferrarese — 1551-1621 — in cui è raffigurata con vigoria di colorito la nascita del Precursore. Dello stesso maestro sono i due quadretti sopra le nicchie: quello di destra rappresenta Erodiade in atto di mirare il capo mozzo di S. Giovanni, e quello di sinistra il Battesimo di Nostro Signore. Sono di ignoto autore e di poco pregio artistico le due statue di S. Zaccaria e di S. Elisabetta.

Il quarto altare è dedicato a S. Teresa, al Beato Franco ed al profeta Elia, raffigurati nella pala dal pittore inglese Ignazio Ucfort, di scuola fiorentina, che nella metà del secolo XVII compì nella nostra città vari lavori per i Carme-

litani di S. Paolo. Le nicchie laterali contengono un S. Mauro ed un S. Giorgio del bolognese Filippo Bezzi — secolo XVII —. Dall'aver avuto quest'artista il soprannome di Gian Bologna, nacque l'equivoco che in queste nicchie vi fossero state un tempo due statue del celebre scultore di Douai. Del Bezzi sono pure con tutta probabilità i festoni e quant'altro v'è di rilievo nella decorazione settecentesca della navata. In questa cappella vi è sepolto il celebre letterato ferrarese Alberto Lollio ed altri membri di sua famiglia.

L'ultima cappella era di giuspatronato dei Conti Crispi. In elegante ancona cinquecentesca di legno v'è una delle migliori opere del ferrarese Sebastiano Filippi — 1540-1602 — detto il Bastianino, allievo di Michelangelo Buonarroti e uno dei suoi maggiori seguaci, come ben può vedersi nel grande affresco del Giudizio Universale del nostro Duomo.

Fu questa una delle prime opere che il Filippi fece in Ferrara dopo il suo ritorno da Roma, in cui era stato parecchio tempo per perfezionarsi nella pittura cogli insegnamenti di Michelangelo. La Vergine vi è rappresentata in atto di ascoltare estatica l'annuncio dell'Arcangelo, e il suo viso intensamente espressivo è colorito con squisita delicatezza. Di rara bellezza è pure l'Arcangelo leggermente librato sull'ali, e con sorprendente senso di realtà, colto nell'atto d'arrestare il volo. In basso a sinistra v'è il ritratto di Orlando Crispi, donatore della pala. Nella base dell'ancona vi sono due stemmi di casa Crispi e un piccolo S. Paolo a tutta figura dello stesso pittore.

Il Filippi aveva pure dipinto, nel paliotto dell'altare, una immagine della Vergine; ma questo cimelio più non esiste, perchè ritirato nel secolo XVIII da un prelato della famiglia patrona della cappella. Nelle nicchie laterali vi sono due statue di profeti di Francesco Casella, scultore milanese del secolo XVIII.

L'intera cappella era completamente decorata, e con molta probabilità dallo stesso Sebastiano Filippi.

NAVATA TRASVERSALE.

Dalla cappella dell'Annunciata si sbocca nella vasta navata trasversale, la cui volta è abbellita dalle decorazioni del celebre Ippolito Scarsella.

Di questo maestro è pure la decorazione della cupola in cui espresse San Paolo e sette santi dell'Ordine Carmelitano; suoi pure i quattro Evangelisti dei pennacchi che reggono la cupola stessa e tanto restaurati che più non è possibile rintracciarvi le caratteristiche dell'arte scarselliniana.

Le decorazioni degli archi sono degli stessi artisti che fregiarono la navata principale; le figure di santi nei pennacchi di questi archi sono dello Scarsellino, tranne alcuni presso l'organo, a destra, che sono del Bononi, o per meglio dire lo erano, poichè adesso sono quasi scomparsi.

La cappella sotto l'organo era della famiglia Fabiani, e per ordinazione d'un membro di questa, Gerolamo, fu dipinta la tavola raffigurante appunto S. Gerolamo nel deserto, opera



La Cappella della B. V del Carmelo



La Madonna del Graziani

pregiatissima del ferrarese Gerolamo Carpi (1501-1568). In questa cappella lo scorso anno fu demolito l'altare per collocarvi il fonte battesimale, e il paliotto dipintovi dal Filippi, ora è collocato nell'altare della Risurrezione. Sopra questa cappella v'è l'organo eseguito nel 1595, come si rileva da una indicazione incisa in una canna. Dapprima non era collocato nel luogo attuale, come lo attestano le decorazioni e le nicchie che sotto vi esistono tuttora. Con ogni probabilità era nella cappella di fronte^e e vi rimase finchè i rimaneggiamenti avvenuti nel secolo XVII per costruire il cappellone della Madonna del Carmine costrinsero a rimuoverlo. Di tale epoca è l'incassatura attuale, le decorazioni dietro la cimasa e il parapetto. In questo sono applicate alcune tele; merita speciale osservazione quella a sinistra di chi guarda, raffigurante la Vergine in trono.

La porta che si apre alla destra del Battistero, ora conduce all'organo, e prima del 1872, anche alla vecchia sagrestia, ceduta al Governo per ampliare alcuni locali dell'attiguo convento, allora carcere giudiziario — tav. II, n. 3-4.

La cappella alla destra dell'altar maggiore apparteneva all'antica famiglia Mori, ed è dedicata a S. Sebastiano. La pala dell'altare, che lo rappresenta legato in alto ad un tronco d'albero, fiancheggiato da due Santi e con ai piedi tre ritratti di personaggi della famiglia Mori — gli stemmi della quale sono dipinti nella base dell'ancona — è una copia di mano del Boari, del celebre quadro attribuito erroneamente ad Ercole de Roberti Grandi di Ferrara — 1491-1531 —; l'originale è fra le cose più belle della nostra Pinacoteca — tav. V.

Nel 1700 la pala di S. Sebastiano fu coperta con una tela di Gio. Batta Etti — pittore ferrarese che operò nella seconda metà del secolo XVIII — in cui si vedeva la Vergine, il B.^o Angelo Mazzatinti e la B.^a Giovanna Scalpelli. L'altare aveva un paliotto sul quale Sebastiano Filippi vi aveva dipinto il Salvatore che porta la croce.

Il catino della cappella in cui è frescata la Fede ai piedi di Cristo circondato dagli angeli, e l'attuale paliotto dell'altare sono opera di Andrea Ghirardini, mediocre pittore ferrarese, che operò nei primi decenni del 1600. Le due statue laterali in terra cotta, e in vari punti restaurate nel peggiore dei modi, rappresentano S. Caterina e S. Marta. I due putti in stucco reggenti le cornucopie, che servono di cariatidi alle nicchie, si rivelano per la loro gentilezza e squisita fattura, opere di Andrea Ferreri, scultore milanese, che visse ed operò in Ferrara dal 1722 sino al 1744, anno di sua morte.

Accanto a quella di S. Sebastiano si apre la vasta cappella dell'altar maggiore. Nei pilastri d'imbocco sono infissi i monumenti funebri di Roberto Accoramboni e di Nicola Gaetano Manfredi, i cui busti sono di scalpello ignoto. Le ornamentazioni a chiaroscuro della volta soprastante la tribuna e l'affresco del catino del coro sono dovuti, come già si è detto, all'abile pennello di Ippolito Scarsella. Nell'opera grandiosa ebbe in aiuto il padre suo Sigismondo e fors'anche i suoi allievi: Tommaso Chierici, Zaccaria Musi, Camillo Ricci e Ludovico Lana. Nel 1595 cominciò a frescare l'abside del coro per incarico del munifico patrizio Conte Giulio Estense Tassoni, che gli diede per sua mercede

dugentottantacinque scudi, una castellata di vino e quattro stara di frumento.

Gli fu dato come tema il ratto d'Elia, ch'egli svolse con grande economia di figure, perchè " i frati andavano aumentando di tratto in tratto le pretensioni, e volevano che fosse più la giunta che la sostanza del contratto. Quindi è che Ippolito non volendoli disgustare fece appunto come astuto sartore che voglia con poco panno un uomo grande vestire „.

Per sopramercato, nell'arcone del coro dipinse la Vergine e sei santi carmelitani, la cupola e i pennacchi della crocera. La volta soprastante l'altar maggiore fu dipinta dallo stesso Scarsellino, ma venne retribuito a carico della pingue eredità lasciata ai Carmelitani dal ricco e pio mercante Giuseppe Mari, detto Palmiroli, morto nel 1586, e del quale veggonsi sopra i finestrone gli stemmi col leone rampante e la palma fra gli artigli. Sempre colle entrate derivanti dalla stessa eredità, furono pagati i due grandi quadri laterali e la bella ancona. Sono queste, opere di Domenico Moni — 1550-1602 — egli pure ferrarese. Rappresenta la pala l'Adorazione dei Magi, ed è rinchiusa in fastosa ancona lignea dell'epoca; nella base di essa vi è il ritratto del Palmiroli e della di lui moglie, Rosa Rossi Campanili.

Delle due grandi tele laterali, quella di destra raffigura la decapitazione di S. Paolo al cospetto di Nerone, e vuolsi che la donna, seduta in basso a destra in atto d'allattare un suo figliuolletto, sia la moglie del pittore. Nel quadro di sinistra v'è la caduta e conversione di S. Paolo. Questo dipinto fu colpito da un fulmine nel 1722, e tutto da una

parte rovinato; ma, a spese sempre dell'eredità Palmirolì, fu restaurato con diligenza somma da Giacomo Parolini, l'autore del soffitto della cappella del Carmine.

Nei postergali degli sgabelli, sotto i due grandi quadri, vi sono quattro piccole tele di Francesco Robbio, milanese, vissuto in Ferrara e quivi morto il 1729. Nelle quattro di destra sono effigiati i Dottori della Chiesa; in quelle di sinistra gli Evangelisti. Sopra la tribuna, il S. Paolo rapito al terzo cielo da una moltitudine di assai bene espressi angioletti, è del Mona.

Assai interessanti sono gli stalli del coro, ventinove quelli superiori e venti gl'inferiori, le cui linee ripetono, nelle parti essenziali, quelle degli stalli della nostra cattedrale.

La porta di destra del coro mette in un corridoio che anticamente conduceva nell'interno del convento; ora guida ad una camera, nella quale custodivasi un tempo l'argenteria della chiesa, e ad un cortiletto in cui vi sono gli avanzi di una porticina ornata da interessantissimi cotti del secolo XV e tracce ancor ben visibili di affreschi trecenteschi — tav. II, n. 5, 6, 7, 8, 9 —. Nel detto corridoio, sopra la porta del coro, v'è una mediocre lunetta a guazzo, colla Vergine e santi carmelitani, dipinta nel 1700.

Anche a sinistra s'apre nel coro una porticina che dà essa pure in un corridoio. In questo, una porta mette in un cortiletto nel quale sorge l'abside della Cappella del SS. Sacramento. Il corridoio sbuca in un altro, che a sinistra riconduce in chiesa ed anche in Corso Porta Reno, e, volgendo a destra, guida ad alcuni locali, antiche “ tinazzare „ del



La Vergine in gloria — di Giacomo Parolini



Il Redentore risorgente — di Sebastiano Filippi

convento, pei quali si giunge alla scaletta della torre campanaria — tav. II, n. 10, 11, 12, 13, 14, 15.

La cappella che sta alla sinistra dell'altar maggiore è dedicata al SS. Sacramento, e appartenne alla famiglia dei Marchesi Zavaglia. Fu costruita colle proporzioni di quella di S. Sebastiano; ma nel secolo XVIII gli fu dato, come abbiamo già detto, un maggiore sfondo, e vi fu costruita la lanterna al sommo della volta. Vi era qui un sontuoso tabernacolo con quattro dipinti dello Scarsellino, riferentisi alla S. Eucarestia, e le pareti laterali erano ornate con due pregiate tele di Cesare Gennari, ottimo allievo del Guercino, che rappresentavano il martirio di S. Beatrice e di un santo pontefice. Attualmente possiede una pala colla Comunione degli Apostoli, buona tela di Giacomo Parolini, e nei muri una sobria decorazione attribuita a Giuseppe Facchinetti. Appese alle pareti della navata, verso l'imbocco della cappella del Carmine, vi sono alcune tele di mediocre valore artistico; quella sopra la porta a sinistra della cappella del Sacramento è una copia della Malinconia, di Domenico Feti, romano, che ora si conserva al Louvre.

CAPPELLA DEL CARMINE.

Il culto della Beata Vergine del Carmine in questa chiesa risale a tempi remoti. Un cronista del secolo XVI ne narra così l'origine: " Hebbe principio l'anno 1260 in circa et per rivelatione della Madonna. Fu poi rivelato dalla Ma-

donna un'altra volta al Papa Giovanni XXII che privilegiasse questa sua compagnia siccome fu detto da poi, come si vede in una bolla della compagnia, domandata la Bolla Sabatina. Fu ordinata questa compagnia in Ferrara et fatti li suoi capitoli del governo il 1432 „.

La compagnia o confraternita del Carmelo, fiorentissima nel secolo XVII, volle dare alla propria Patrona un sacello più vasto e più degno; il Massaro di essa, Sebastiano Bareda, comprato un sufficiente tratto di terreno nella contrada di S. Paolo, affidò nel 1664 a Luca Danesi, ingegnere e matematico ravennate — 1598-1672 — la costruzione della cappella che ora vediamo.

Come si è già accennato, lo Schiatti aveva costruito la navata trasversale su pianta simmetrica, e il Danesi per non togliere all'interno del tempio l'armonia datagli dall'architetto ideatore, non aveva aperto l'arcone attuale, ma si era limitato a sfondare il vecchio arco della cappella primitiva e ad aprirvi due piccoli archi laterali; e così rimase sino al 1764. Fino a tale anno l'altare ebbe una ancona di legno con figure e rabeschi intagliati — 1683 — da Giuseppe Giuliani da Imola. La contornavano quadretti con miracoli della Vergine, dipinti alcuni da Cesare Mezzogori ed altri da Francesco Fantozzi detto il Parma; soprastava all'ancona una tela del Robbio raffigurante il Padre Eterno. Nei muri laterali vi erano due grandi quadri dipinti nel 1681 da Francesco Ferrari — 1634-1708 — in uno dei quali vedevasi San Cirillo nel Concilio di Efeso — 431 — mentre difendeva la Maternità Santissima di Maria

Vergine, e nell'altra il prodigio della pioggia ottenuto da Elia in favore di Acabbo.

Sembrando angusto l'accesso dato alla cappella dal Danesi, nel 1794 si aprì il presente arcone; per mania d'innovazione si demolì il vecchio altare e l'ancona, e si cancellarono gli affreschi del Ferrari.

Il ricco altare marmoreo — tav. VI — che ora vediamo e che costò 4000 scudi, fu costruito, su disegno dell'architetto ferrarese Gaetano Genta, nell'anno suddetto dai marmisti di Verona, Pietro e Francesco Puttini. Le statue laterali di Elia e Davide furono scolpite da Domenico Banti, come pure quant'altro v'è di figura nell'ornamentazione marmorea. L'aver potuto definire — in base a documenti esistenti nell'archivio della Confraternita — l'autore di queste statue, si è trovato forse anche l'autore di quelle che ornano l'altare del Rosario in San Domenico, e quelle della chiesa di S. Girolamo. Il simulacro della Vergine racchiuso nella nicchia è del Graziani di Faenza — tav. VII — e sostituisce un'antichissima scultura in legno che fu venduta nel secolo passato al Cardinal Giordani, che l'acquistò per la sua villa di Codifiume. La volta della cappella è occupata da un grandioso affresco di far cignanesco, che rappresenta la Vergine in gloria nell'atto di mostrare ai fedeli gli scapolari del Carmine — tav. VIII —. Questa pregievolissima opera fu scoperta al pubblico il giorno di Natale dell'anno 1705, e devesi al celebre Giacomo Parolini — 1667-1723 — che la dipinse "tenendo in sua compagnia un tal Vincenzo Poggi, bolognese. L'accordo del prezzo fu di scudi duecento, i quali gli furono puntualmente pagati da Gioseffo Orsini ban-

chiere e massaro della Confraternita, e furono ben guadagnati, perchè il pittore vi consumò un anno e mezzo „.

Le decorazioni delle pareti sono di Giovanni Bregola, ornatista ferrarese — 1764-1822 —. Tanto la volta quanto le pareti furono con diligenza e sapienza restaurate nel 1920-21 dal prof. Augusto Pagliarini.

Epigrafi e lapidi ricordano i lavori di abbellimento della cappella e l'incoronazione della Vergine, celebratasi con pompa solenne cent'anni or sono, il 18 luglio del 1824.

Nell'uscire da questa cappella — subito a destra — s'apre una porta che mette in un corridoio, pel quale si va alla sagrestia costruita nel 1872, e per mezzo della scala, che ivi pur si trova, si sale ai locali della Confraternita del Carmine. In questo corridoio v'è appesa una pregevolissima tavola cinquecentesca raffigurante S. Martino in abito pontificale, con due figure ai lati. Quest'egregio lavoro era la pala dell'altare chiamato del Vescovo, altare voluto, come abbiamo già narrato, dal donatore della chiesa ai Carmelitani, e che si trovava dove ora è quello di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadro è stato attribuito a vari maestri insigni; ma opportuni raffronti di stile e di tecnica con le pale cartusiane di Niccolò Roselli — secolo XVI — ce lo fanno credere di questo maestro e ce lo dimostrano come una delle opere in cui egli maggiormente ha dimostrato le sue alte qualità di concezione, di disegno e di colorito.

Nella sacrestia sono appese sette tele con santi carmelitani e una tavola, essa pure attribuita dai più allo stesso Roselli, e in cui è rappresentato S. Giacomo Maggiore, ai



La Discesa dello Spirito Santo — di Ippolito Scarsella



La torre Campanaria

piedi del quale è genuflesso il Padre Giovan Maria Verati, teologo e letterato ferrarese.

NAVATA DI SINISTRA.

Entrando in questa navata dal transetto, la prima cappella che si vede, è dedicata alla Purificazione. La pala, incorniciata da elegante ancona della fine del 500, è pregevole lavoro di Sebastiano Filippi, che volle rappresentare il sacro episodio in modo tutto nuovo. Infatti, contrariamente alla tradizione, dipinse S. Giuseppe, anzichè la Vergine, in atto d'offrire a Simeone, il Divin Fanciullo. Nella base dell'ancona, la piccola Natività è opera dello stesso Filippi, che decorò pure tutta la cappella e l'antistante volta della navata. Nella piccola abside vi dipinse pure, disposte in vari atteggiamenti, le Sibille, e con quest'opera e quelle della cappella accanto preludeva al superbo Giudizio Universale del Duomo.

Di tutti gli affreschi quelli dell'abside soltanto sopravvivono, ma in condizioni lagrimevoli, nè ancor s'è trovato chi spinto dall'amore per l'arte e pel decoro del tempio e della città, abbia tentato d'impedirne la totale rovina, dalla quale purtroppo non sono molto lontani.

Per terminare degnamente la decorazione pittorica della cappella, l'altare fu ornato con un paliotto, anche questo scomparso, in cui il Bononi vi aveva rappresentati, entro

ottagoni, due soggetti sacri. Sono di Francesco Casella le due Sibille poste nelle nicchie laterali.

Accanto a questa v'è la cappella, di giuspatronato della estinta famiglia Guareschi, dedicata alla Risurrezione di N. S. Gesù Cristo. Anche qui la pala è in una bella ancona cinquecentesca lavorata d'intaglio e dorata.

La tela col Salvatore risorgente -- tav. IX — è pure del Filippi, che nella base dell'ancona dipinse la Discesa al Limbo, e lateralmente la Vergine e un personaggio, con tutta probabilità, della famiglia Guareschi.

L'altare aveva un paliotto dello Scarsellino, col Cristo apparso alla Maddalena. Ora ve n'è uno, pure del Filippi, rappresentante lo Sposalizio di S. Caterina, che vi fu messo lo scorso anno, e proviene dal soppresso altare di S. Girolamo. Come nella cappella accanto, così in questa, il Filippi vi profuse i suoi mirabili affreschi. Ora esistono solo quelli dell'abside, in cui vi sono raffigurati i Profeti. Anche le condizioni di quest'opera preziosa sono ormai tali che fra non molto ne rimarrà soltanto il ricordo unito al rammarico di non averla salvata.

Le due statue nelle nicchie laterali rappresentano S. Giovanni Battista e S. Girolamo, il nome dell'autore non ci è stato tramandato, ma si possono ritenere pure queste, del milanese Casella.

La terza cappella, che appartenne alla famiglia Brusantini, poi a quella Mascheroni, possiede una ancona marmorea costruita su disegno del celebre architetto Giovan Battista Aleotti — 1546-1636 —. In essa v'è una delle più

pregiate tele d'Ippolito Scarsella, in cui v'è rappresentata, con vigoroso colorito e forti effetti di luce, la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo — tav. X —. Vuolsi che questa tela fosse abbozzata da Sigismondo Scarsella, padre di Ippolito. Nella prima metà del secolo scorso erano ancora visibili gli affreschi coi quali lo stesso Ippolito aveva ornato tutta la cappella. Le statue nelle nicchie rappresentano: quella di sinistra S. Agostino, e quella di destra S. Nicola da Tolentino che calpesta il demonio. Quest'ultima, specialmente per l'efficacissimo modellato del volto, ci pare debbasi attribuire al Ferreri.

La cappella appresso è dedicata a S. Maria Maddalena de' Pazzi. Dapprima qui fu l'altare chiamato del Vescovo, la cui pala era il S. Martino che ora è nel corridoio della sacrestia. Vi fu la Madonna del Bononi, che ora è occultata sopra la porta maggiore. Nel 1671 Giuseppe Avanzi, ferrarese — 1645-1718 — dipinse per questo altare una S. Maria Maddalena de' Pazzi genuflessa dinanzi al Redentore; ma rivelandovisi l'immatunità dell'artista, non molto dopo fu tolta e postavi quella che oggi vediamo. Vi è raffigurata la Santa ai piedi del Redentore e della Madonna fiancheggiati da S. Francesco e da S. Biagio: in basso v'è la figura genuflessa del Beato Angelo carmelitano. Questa tela è opera di Clemente Maiola, abile allievo di Pietro Berettini da Cortona — secolo XVII —. Nella volta, il S. Francesco d'Assisi è lavoro dello scolaro del Bononi, Alfonso Rivarola detto il Chenda. Delle due statue, quella a destra è di S. Giovanni Nepumoceno, e quella a sinistra di S. Francesco di Sales.

Nel pilastro fra questa e la seguente cappella vi è infissa una Madonna d'imitazione quattrocentesca, che era collocata un tempo nell'ex Porta Paola in Piazza Travaglio. Era chiamata la Madonna del Conforto, e davanti ad essa recitavano le estreme preci i condannati a morte.

L'ultima cappella che ci resta da visitare è quella della famiglia Mazzoni. L'altare è dedicato a S. Giuseppe; ma dall'esservi raffigurati episodi riferentisi alla vita della Vergine, che è rappresentata in gloria pur nella volta, viene spontaneo il dubbio che la cappella fosse dedicata alla Madonna. Infatti abbiamo qualche ragione per credere che prima del 1664 qui appunto fosse venerata la Vergine del Carmelo.

Il S. Giuseppe e il piccolo Gesù, che ora vediamo, è una delle migliori opere uscite dalle mani dello scultore Filippo Porri — morto in Ferrara di circa settant'anni nel 1680 —. Le due figure dal viso modellato con vero sentimento d'arte e con esatta cognizione dei dettami dell'anatomia, esprimono con efficacia il più delicato reciproco affetto.

Nel sottoquadro, il Domenichini, autore dell'Addolorata che si vede nell'altare di fronte, vi ha raffigurato S. Alfonso de' Liguori.

Nelle nicchie i due profeti sono probabilmente del Casella. Sotto e sopra le nicchie vi sono fissate quattro tele in cui son dipinte l'Assunzione, l'Annunciazione, la Visitazione e la Presentazione, e nella volta, la gloria della Vergine e quattro Sibille, opere tutte di Domenico Mona.

Quelle della volta furono nel '700 restaurate alquanto e vi furono aggiunti alcuni ornati.



Particolare di affreschi del sec. XIV



Pozzo del Convento

LE SEPOLTURE.

Se a qualcuna delle chiese di Ferrara si volesse conferire il titolo di Pantheon cittadino, questo spetterebbe di diritto alla chiesa di S. Paolo; nessun'altra può con lei competere pel numero d'illustri sepolture. In essa attendono la risurrezione, salme di guerrieri, di diplomatici, di umanisti, di poeti, di scrittori, di artisti insigni. Qui è la tomba di Guarino Guarini da Verona, alle cui lezioni nello Studio di Ferrara "conveniva una folla di attenti ed ammirati ascoltatori „; quella di suo figlio Battista, umanista di grido egli pure, e quella del celeberrimo autore del "Pastor Fido „. Qui è sepolto Bonaventura Pistofilo, segretario d'Alfonso I, filosofo ed umanista, Antonio Tebaldeo, le cui liriche precorsero quelle del più ardito secentismo; Alberto Lollio, famoso poeta, filosofo ed oratore del secolo XVI; Vincenzo Brusantini, il continuatore dell'"Orlando Furioso „ e autore del poema "L'Angelica innamorata „; i celebri carmelitani: Giovanni Maria Verati, autore d'opere teologiche di alto pregio; Battista Panetti, storiografo insigne e grecista; Orazio Salicino, poeta e predicatore famoso.

È qui pure tumulato Giuseppe Bastarolo, pittore di fama ancor viva, e i fratelli Dosso, maestri sommi della scuola pittorica ferrarese. Vi sono pure custoditi i resti mortali del celebre musico fiorentino del secolo XVIII, Giovan Francesco de Grossi, detto Siface, tragicamente finito presso il Passo della Catena sul Reno.

Moltissimi altri nomi di personaggi illustri dovremmo citare, ma ci arrestiamo perchè troppo dovremmo dilungarci. Dall'umile cenno fatto pei maggiori si rileva a sufficienza che questa chiesa dovrebbe essere per il cittadino ferrarese, non dimentico delle glorie patrie più pure e vere, uno dei luoghi migliori in cui ritemperare severamente, ma serenamente, lo spirito travagliato dagli assilli della vita quotidiana.

LA TORRE

La chiesa primitiva, lo abbiamo già detto, non ebbe torre campanaria. Un campaniletto a vela o a cavaliere portò dapprima appese le campane. Molto più tardi queste chiamarono i fedeli alla preghiera dall'alto della torre gentilizia de' Leuti — tav. XI.

Fu questa famiglia una delle più nobili e potenti della antica Ferrara. Una truce e oscura storia di fellonia si collega ad essa; lo squartamento avvenuto nel 1057 di Marco de' Leuti ne fu il tragico epilogo. Nei secoli successivi s'incontrano a quando a quando nomi di personaggi di questa famiglia. Angelo Leuti è l'ultimo che viene ricordato; fu Patriarca di Grado, e forse con lui si estinse la famiglia.

Sorsero le case de' Leuti nell'area ora occupata da una parte del convento di S. Paolo, e l'alta torre teneva in soggezione un ampio tratto del quartiere di S. Niccolò. Alla estinzione della famiglia, una parte degli immobili passò, a quanto pare, agli Estensi, comprese le case di città.

Un anonimo cronista ci racconta: “ Furono donate molte case con una torre, le quali erano di certi cittadini ribelli, chiamati li Leuti, alli Frati di S. Paolo dal Marchese Niccolò e subito vi misono le campane — adi 11 aprile 1369 „.

Altri cronisti ci dicono autore della donazione Lionello d'Este, e milita in favore del loro asserto la costruzione della cella campanaria, che si rivela chiaramente come opera della seconda metà del 1400. Le bifore, poi, simili in tutto a quelle del campanile di S. Giorgio, ci dicono il nome dell'architetto: Biagio Rossetti. La torre, qual'è ora, misura circa quaranta metri. Le campane non sono più quelle dei secoli XIV o XV, bensì di quello scorso; soltanto due sono antiche, ma una di queste proviene dalla soppressa chiesa agostiniana di S. Andrea.

IL CONVENTO

Nei secoli precedenti il XIII non eravi annessa alla chiesa che la casa del cappellano. Quando i Carmelitani ne presero possesso, nel 1295, dovettero ampliarla per renderla atta a contenervi una famiglia religiosa. Il monastero fu nuovamente ampliato colla donazione delle case de' Leuti. Dell'antica struttura tutto ci è ignoto; nulla ci dice il fabbricato attuale, nè sappiamo quanti e quali danni subì pel terremoto del 1570.

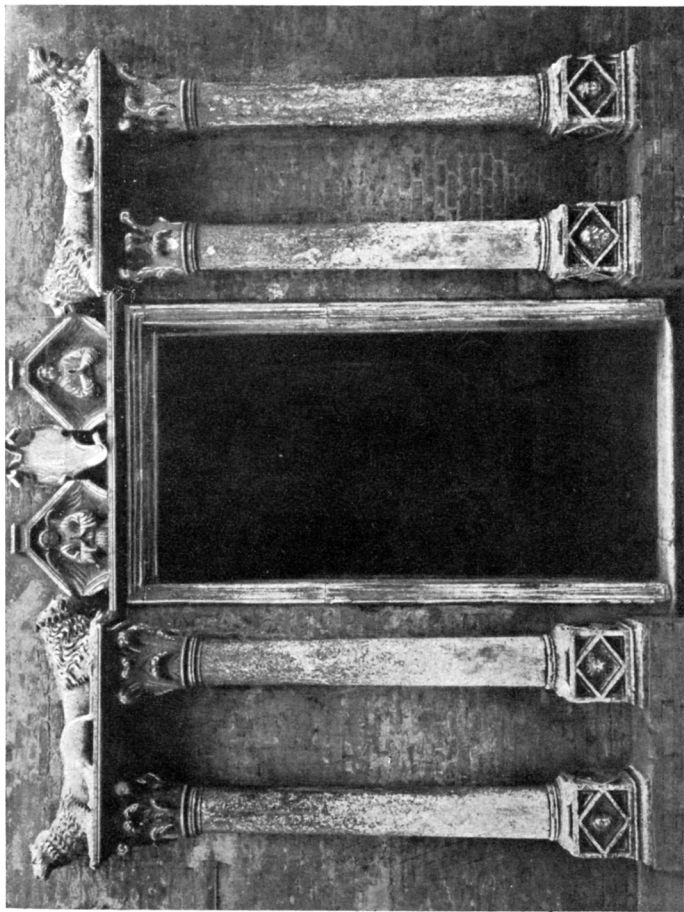
Certo è che non fu danneggiato quanto la chiesa, poichè i chiostri, di molto anteriori al terremoto, poco ne risentirono.

Nel 1590 tutto il monastero fu dal Padre Priore Tolomeo de' Tolomei completamente restaurato e abbellito. Poco rimane dell'antica bellezza; quando nel 1799 i Carmelitani dovettero abbandonare e per sempre la chiesa e il convento, questo " fu subito rovinato facendolo prigione, caserma, quartiere e ricettacolo d'ogni nequizia „.

A prigione rimase adibito, sotto il Governo Pontificio e sotto l'attuale, sino a che fu compiuta la costruzione del nuovo carcere giudiziario, nel 1912. Ora serve d'abitazione, ed un grande numero di famiglie sono malamente stipate nelle ex celle carcerarie e nelle cadenti stamberghe che furono un tempo le austere ed artistiche sale d'uno dei più belli e ricchi monasteri di Ferrara.

Meritano tuttora d'essere visitati due saloni, forse refettorio e sala capitolare, con soffitti cinquecenteschi a travature decorate — tav. II, n. 16, 17.

Sono pure di grande interesse gli avanzi di affreschi che soprastanno a quelli del cortiletto indicato nella pianta col n. 9. Per vederli bisogna salire le scale indicate col n. 18; la tavola XII ne mostra un particolare. Molto vi sarebbe da dire su di essi, sia circa al luogo al quale appartennero — e che non è da escludersi del tutto che fosse anche la chiesa che preesisteva a quella di cui abbiamo dato una idea nella tavola II — come sulla scuola pittorica di cui son frutto. Una persona d'altissima competenza, in questi giorni ebbe occasione di visitarli, e li attribuì alla corrente pittorica trecentesca, che mette capo al Baronzio.



Decorazione marmorea dell'ingresso principale del Convento



Il Claustro Rossettiano

Ma quello che di maggiore interesse v'è ancora nel convento sono i due chiostri. Al più antico di essi — forse dei primi decenni del 1400 — si accede da Via Boccaleone — tav. II, n. 19 —. Ha colonne in marmo con capitelli a foglie d'acqua semplicissimi, e il ciglio degli archi con sobrie decorazioni in cotto. Questo chiostro è abbellito da un pozzo elegantissimo — tav. XIII — costituito da un puteale quattrocentesco di tipo veneziano fiancheggiato da due colonne d'ordine dorico reggenti una trabeazione sulla quale è posato un acroterio fra due volute. Nel fregio della trabeazione corre un versetto del Vangelo di S. Giovanni: " Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum „. Le lettere F. F. R. C. d'una delle facce dell'acroterio sono le iniziali della frase: F. Fratres Religionis Carmeli; quelle della faccia opposta significano: Sacri Romani Pontifices.

Al secondo chiostro non si può più accedere da questo; bisogna andarvi dalla Piazzetta Boccaleone — tav. II, n. 20, 21 — nella quale s'innalza la facciata della chiesa. Di fianco a questa, una porta con importante ornamentazione in marmo vi dà accesso — tav. XIV —. Di questo portale è già stato più volte trattato senza giungere a conclusioni concrete. È formato di vari elementi che un tempo ebbero diversa destinazione; le colonne binate colle due coppie di leoni accovacciati, fecero, con tutta probabilità, parte di un complesso architettonico distrutto dal famoso terremoto, e così pure le mezze figure d'angeli posate sull'architrave. Il portale quindi dovette essere combinato dopo il 1570, e di quest'epoca è lo scudo posto fra i due piccoli angeli.

Entrati nel chiostro — tav. XV — si resta ammirati dalla sua squisita architettura, che certo devesi al geniale Biagio Rossetti, del quale pure devono essere i capitelli che in parte si vedono attraverso la muratura che ha chiuso quasi tutte le elegantissime arcate. Sopra di esse, a guisa di marcapiano, corre una specie di trabeazione in cotto, sopra la cui cornice s'aprono finestre ch'ebbero un tempo il loro stipite, esso pure in cotto, come in cotto è anche l'elegantissimo cornicione che bene incorona tutto il chiostro.

Sotto gli ampi loggiati dalle volte a crociera si vedevano un tempo gli affreschi in cui Girolamo da Carpi v'aveva ritratte dal vero le delizie ducali di Belfiore, di Belriguardo e il Castel Tedaldo; erano le uniche memorie rimasteci di quei celebri luoghi; ma i carmelitani nel 1669 per rendere più austero il chiostro fecero dare a tutto una mano di calce. Forse questa, come tante volte è accaduto, ci avrà conservato meglio gli affreschi, di quel che non avrebbero saputo o voluto fare gli uomini. Le nicchie incavate nelle pareti contenevano busti d'illustri carmelitani, modellati dal Ferreri; due di questi sono attualmente posti nell'atrio della nostra Università.

Di prospetto alla porta d'entrata v'è nel loggiato che guarda a tramontana un bel portale corinzio del 500 con capitelli finemente scolpiti. L'ornato d'un'altra porta si scorge pure nel muro del loggiato che costeggia Via Boccaleone — tav. II, n. 22, 23.

Non è a dirsi in quali condizioni or sia questo chiostro, che per eleganza e pregi artistici può gareggiare con quelli

monumentali di S. Benedetto. Come tante altre cose belle della nostra città, muore lentamente, ma sicuramente. Lo visitino coloro che amano sinceramente Ferrara, e al cospetto di tanta bellezza in isfacelo, si domandino se non è colpa grave il non ridargli con un sapiente restauro una nuova vita che lo tramandi a chi verrà dopo di noi come segno del nostro culto per l'arte, per le memorie e per il decoro di Ferrara.

Ferrara, Giugno 1924.

FINITO DI STAMPARE IN FERRARA NEL GIUGNO 1924 COI TIPI
DELLE INDUSTRIE GRAFICHE ITALIANE — FOTOGRAFIE DEL
SIGNOR GIUSEPPE BONDANELLI — CLICHÉTS DELLA ZINCO-
GRAFICA DI BOLOGNA - - - - - - - - - - - -